Pierre Loti

L'isola di Pasqua

Diario
di un allievo ufficiale
della *Flore*

traduzione di
Paolo Bellomo

bordeaux

Pierre Loti

L'isola di Pasqua

Diario di un allievo ufficiale della *Flore*

traduzione di
Paolo Bellomo

bordeaux

© Bordeaux 2019
www.bordeauxedizioni.it

Titolo originale: *L'île de Pâques. Journal d'un aspirant de la Flore* (1899)

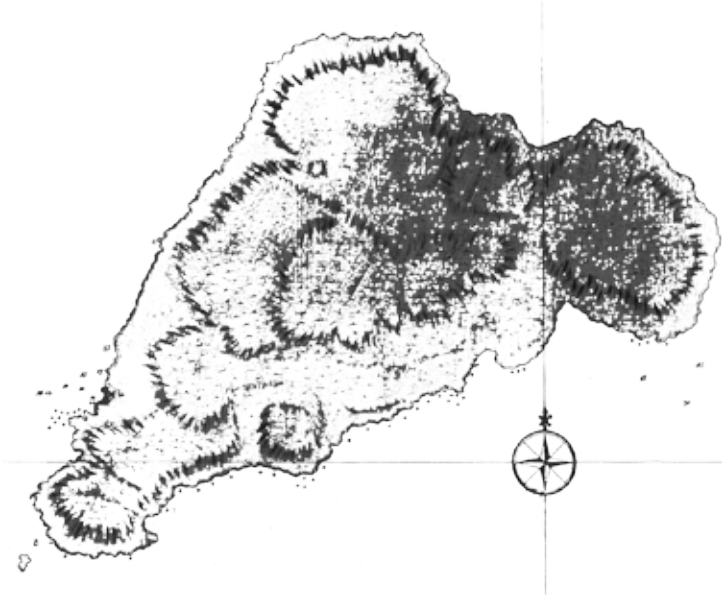
Impaginazione/Plan.ed
www.plan-ed.it

ISBN 978-88-32103-15-1

Indice

Nota dell'Editore 9
Bibliografia minima 17
Notizie biografiche 19

L'ISOLA DI PASQUA (1872)
I. *3 gennaio* 25
II. *4 gennaio* 29
III. *5 gennaio* 47
IV. *6 gennaio* 63
V. *7 gennaio* 79



L'isola di Pasqua (James Cook, 1777).

NOTA DELL'EDITORE

Il destino di un'isola

Pierre Loti, pseudonimo di Louis Marie Julien Viaud, giunge sull'isola di Pasqua il 3 gennaio 1872 a bordo della *Flore*, fregata a vela della Marina francese. La spedizione di cui fa parte il futuro autore di *Pescatori d'Islanda* e *Madame Crisantemo* è partita da Valparaiso l'anno precedente con l'obiettivo di raggiungere e cartografare le zone della Polinesia francese e di riportare in Europa uno dei famosi Moai, le enigmatiche statue della piccola e remotissima isola di Pasqua.

Rapa Nui è il nome indigeno dell'isola (è lo stesso Loti a spiegarne l'origine) e da circa un secolo essa è già entrata nella letteratura di viaggio grazie ai diari redatti dai suoi primi visitatori. Proprio il giorno di Pasqua (5 aprile) del 1722, infatti, il Comandante della Compagnia delle Indie Occidentali Jacob Roggeveen scopre casualmente quello che sembra più un "sasso" nell'oceano che una terra vergine. Come altri viaggiatori del XVIII secolo, Roggeveen giunge sull'isola da est poiché deciso ad aprire un nuovo passaggio occidentale verso

le Terre Australi. Il destino incerto e solitario di quella che Loti definirà una terra «misteriosa e remota» viene a delinearsi già nella relazione dello stesso Roggeveen: per l'olandese è uno straordinario «fallimento» il fatto di aver incrociato sulla propria rotta una simile e «inutile» isola.

Circa cinquant'anni dopo, nel 1770, Don Felipe Gonzales de Haedo raggiunge nuovamente Rapa Nui per riaffermare la sovranità sulla stessa da parte della Corona spagnola, nella persona del Governatore del Cile Manuel da Amat y Junient. Quel territorio aspro e «buono a nulla» secondo il primo europeo ad averne accertato e documentato l'esistenza (affascinante e dettagliata la descrizione dei suoi abitanti lasciata da Roggeveen), diventa un mero oggetto di rivalsa politica, un minuscolo strumento di riaffermazione coloniale: è il primo capitolo di un rapporto travagliato, quello dell'isola con lo Stato cileno, ancora oggi oggetto di studi e dibattiti.

Anche James Cook, il "padre" del continente australiano, raggiunge Rapa Nui durante il suo secondo viaggio (1772-1775), riportando le stesse impressioni dei suoi predecessori.

L'isola non lo convince dal punto di vista naturalistico – troppo brulla e aspra per ospitare allevamenti – né orografico – troppo frastagliata e perigliosa lungo la costa per fungere da scalo alle flotte mercantili. Per non parlare del suo clima, caldo e dai venti forti e costanti. Un ammasso di roccia vulcanica senza qualità degne di un avamposto né civile né militare.

Le sfortunate vicende dell'isola proseguono nel XIX secolo, quando le navi degli schiavisti sbarcano per fare razzia di indigeni e renderli merce pregiata per il mercato sudamericano. Persino lo stesso Stato cileno durante la Seconda guerra mondiale pensa di vendere l'isola alla Germania nazista in cambio di incrociatori da guerra. Qualcosa, però, nel corso del XX secolo è cambiato.

Il riscatto di questo remoto lembo di terra che oggi possiamo contemplare dal finestrino di un aereo solo dopo aver volato per cinque ore di fila sulle acque del Pacifico (John Dos Passos e Jared Diamond descrivono allo stesso modo la "sorpresa" che suscita la comparsa improvvisa dell'isola nel «profondo blu» dell'Oceano) è in definitiva legato alla presenza dei Moai.

Le gigantesche statue antropomorfe rappresentano oggi Rapa Nui nell'immaginario collettivo e sono diventate il riferimento principale di un turismo e di una letteratura dell'"enigma", grazie a un'esposizione mediatica che va dalle *emoticon* a kolossal cinematografici come il discusso (per una serie di incongruità storiche e archeologiche) *Rapa Nui* di Kevin Reynolds del 1994.

In realtà l'isola di Pasqua ha assunto all'interno della comunità scientifica – soprattutto per storici, archeologi e antropologi – un'importanza straordinaria poiché, come hanno dimostrato le teorie di Clive Ponting o dello stesso Diamond, essa riproduce su scala ridottissima gli stessi parametri ambientali e sociali del nostro pianeta.

Dopo la sua colonizzazione (XIII secolo circa), lo sfruttamento intensivo delle sue limitate risorse e un rapido ed elevato sviluppo demografico – eccessivo per

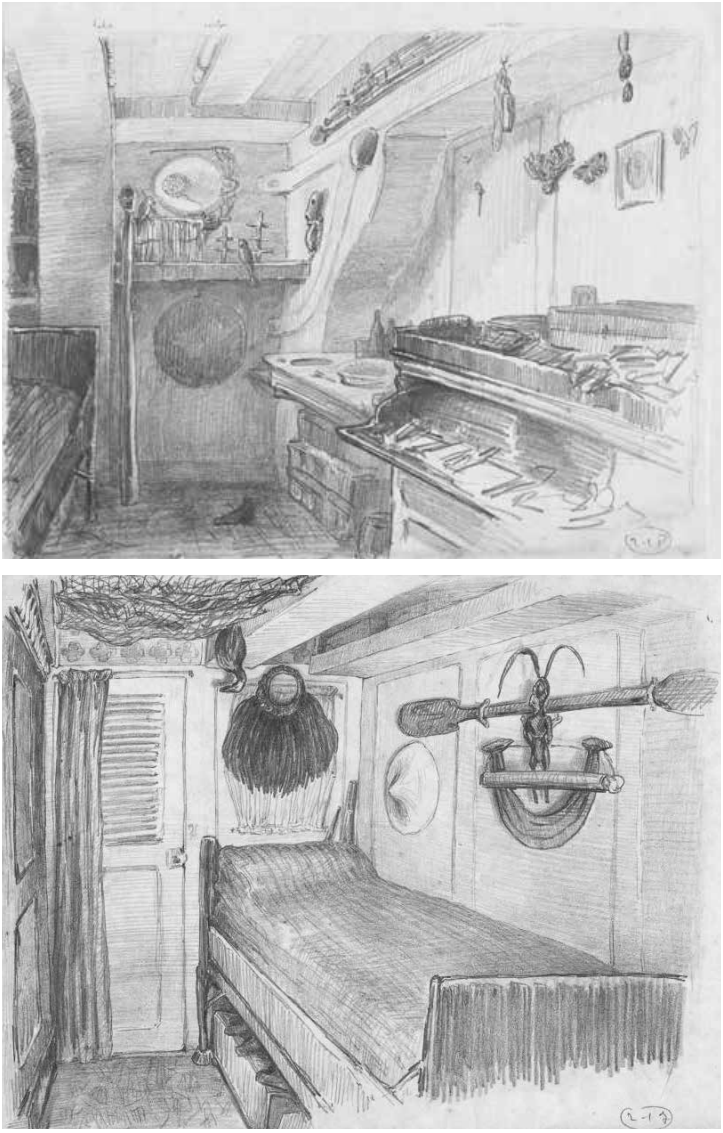
una superficie così limitata – ne hanno prima alterato e poi definitivamente distrutto il delicato ecosistema, lasciando agli occhi dei primi europei rovine e macerie che hanno aperto la strada alla sua moderna fascinazione.

Se per i poeti del XVI-XVII secolo l'Antica Grecia era l'Arcadia, per Loti e per gli altri esploratori del Pacifico Rapa Nui doveva aver vissuto la stessa idilliaca età dell'equilibrio e della dolcezza. Lo dice lo stesso Loti nel momento del risveglio nella capanna di un vecchio capo locale, quando si sente in «un'umanità infinitamente primitiva, si direbbe, più giovane di noi di venti o trentamila anni», i cui selvaggi sono di una «dolcezza infantile».

In altre parole si è ricostruita la storia di Rapa Nui, l'ascesa, il culmine e il crollo della sua fragile civiltà per poter meglio comprendere quella della nostra società e per metterci in guardia dagli scenari più sinistri e catastrofici che minacciano il nostro pianeta.

Una testimonianza letteraria

Al momento dello sbarco della *Flore* l'isola è un'oasi di desolazione. «Sono presenti solo poche dozzine di selvaggi», dice Loti, e la sua popolazione «si estingue a poco a poco, per cause sconosciute». Si avvertono in modo molto evidente, però, tracce di una ricchezza passata: i Moai.



La cabina della Flore *(Pierre Loti, 1872).*

È esistita infatti una società capace di scolpire blocchi di roccia con una finezza e sensibilità artistica che non hanno eguali nella stessa porzione di mondo; una società talmente avanzata dal punto di vista tecnologico da aver trasportato ed eretto questi monoliti senza neanche l'aiuto di bestie da soma. Ma che cosa è accaduto in seguito? Perché queste opere d'arte giacciono semidistrutte o riverse sulla terra dei loro creatori?

La curiosità di Pierre Loti è insaziabile ed è il motore dell'intero suo racconto – rivisto, corretto e riproposto nel 1899 sulla *Revues de Paris*[1] –, corredato di alcuni disegni di straordinaria potenza descrittiva.

Lo strumento grazie al quale egli indaga e descrive la storia dell'isola e dei suoi abitanti è la letteratura. Non è un caso che l'immagine scelta per descrivere il Danese, un missionario giunto anni addietro sull'isola e stabilitovisi in condizioni di povertà assoluta, sia quella di un «nuovo Robinson Crusoe».

Per questo – a differenza dei resoconti dei suoi predecessori e grazie a una revisione operata a distanza di quasi vent'anni dai fatti narrati – quello di Loti si configura probabilmente come il primo testo letterario riferito all'isola di Pasqua.

---

[1] Si tratta di quattordici fogli manoscritti non rilegati conservati oggi presso il Museo di Storia Naturale di Tolosa. La prima pubblicazione del testo – inviato dallo stesso Loti alla sorella Marie Viaud – avviene in tre numeri della *Illustration* (17, 24 e 31 agosto 1872). L'edizione del 1899, sulla quale è stata condotta la presente traduzione, è l'unica ad aver ricevuto l'avallo diretto dell'autore.

L'incontro con questa terra avviene infatti in una «Notte dei tempi, notte delle origini o notte del cielo, non si sa davvero di che notte si tratti», lontana dal resto della civiltà, così misteriosa e lussureggiante di presagi da assumere i connotati di una linea d'ombra polinesiana.

Lo sguardo di Loti è quello di un giovane viaggiatore non ancora al riparo dalle sirene dell'esotismo («Queste nubi nere [...] rispondono a pieno alle aspettative della mia immaginazione»), che si realizza però in una scrittura intensa e già sicura dei propri mezzi.

La narrazione procede per descrizioni e incontri inaspettati, intervallati dai ritorni in coperta e dai mutevoli umori dell'equipaggio della *Flore*, vero e proprio racconto nel racconto di questa straordinaria testimonianza, sublimato nell'episodio della spedizione per il recupero della testa di un Moai.

Loti si interroga anche sull'origine degli isolani, concludendo che «vengono da Ovest, dalla Polinesia, non c'è dubbio», definendoli direttamente «Maori». Si esprime direttamente nella loro lingua e constata «che sono proprio i civilizzati che hanno fatto prova, nei confronti dei selvaggi, di una selvaggeria ignobile».

L'esplorazione geografica dell'isola si alterna così a un'indagine filosofica sui suoi abitanti. Loti scandaglia se stesso attraverso l'Altro, dando vita a un gioco di specchi e di rimandi indentitari fortemente allusivo e che farà la fortuna dei suoi libri futuri.

Non basteranno però il rispetto e le attenzioni verso la vita di questa terra a preservare Loti da una sorta

di “mal d’isola”, temendo dopo l’ultimo scambio con i suoi amici indigeni (li legherà per sempre una «comune fanciullaggine») di essersi macchiato anche lui del delitto di «lesa selvaggeria».

Chi sono questi indigeni e chi siamo noi per loro? Chi è veramente lo “straniero”? Domande che ancora oggi, nel secolo del turismo di massa e delle migrazioni inarrestabili, si ripresentano più urgenti alla nostra coscienza.

L'isola di Pasqua

Esiste, in mezzo al Grande Oceano, in una regione dove non si va mai, un'isola misteriosa e remota; nessun'altra terra si trova nelle sue vicinanze e, a più di cento leghe da ogni parte, la circondano abissi vuoti e mutevoli.

Quest'isola è seminata di statue alte e mostruose, opera di chissà quale razza oggi degenerata o scomparsa, e il suo passato resta un enigma.

Sono approdato lì nei tempi lontani della mia prima giovinezza, su una fregata a vela, in giornate di forte vento e nuvole scure; conservo il ricordo di un paese quasi fantastico, di una terra di sogno.

Sui miei quaderni di giovane allievo ufficiale della marina, avevo appuntato giorno per giorno le impressioni di allora, incoerenti e puerili.

Ho tradotto qui di seguito quel diario da ragazzino cercando di dargli la precisione che gli mancava.

I.

3 gennaio 1872

Alle otto di mattina, la vedetta avvista terra, e la silhouette dell'isola di Pasqua si disegna leggera in direzione nord-ovest. Siamo ancora molto distanti e, nonostante la velocità che ci danno gli alisei, arriveremo lì solo in serata.

Per venire qui, abbiamo abbandonato da qualche giorno le rotte seguite di solito dalle navi che attraversano il Pacifico, poiché nessuno passa per l'isola di Pasqua. È stata scoperta per caso, e i racconti dei rari navigatori che l'hanno visitata nel corso del tempo sono contraddittori. La popolazione, la cui provenienza d'altronde è circondata da un inquietante mistero, si estingue poco a poco, per cause sconosciute e, a quanto ci hanno detto, restano solo poche dozzine di selvaggi, affamati e paurosi, che si nutrono di radici; in mezzo alla desolazione marina, l'isola sarà presto una desolazione di più, i cui unici custodi saranno le statue giganti. Non vi si trova niente, neanche una sorgente per fare provviste d'acqua dolce e, inoltre, gli scogli e la barriera corallina, la maggior parte delle volte, impediscono di approdare.

Veniamo qui per esplorare l'isola e per prendere, se ci riusciamo, una delle antiche statue di pietra, che l'ammiraglio vorrebbe portare in Francia.

Lentamente si avvicina, si precisa, l'isola strana; sotto il cielo scuro di nuvole, ci mostra crateri rossastri e rocce tristi. Soffia un gran vento e il mare si copre di schiuma bianca.

Rapa Nui è il nome che gli indigeni danno all'isola di Pasqua – e, anche solo nei suoni di queste due parole, mi sembra che ci sia tristezza, selvaggeria, notte... Notte dei tempi, notte delle origini o notte del cielo, non si sa davvero di che notte si tratti[1]; quel che è certo è che queste nubi nere, di cui la regione si offusca per mostrarsi a noi, rispondono a pieno alle aspettative della mia immaginazione.

Finalmente, alle quattro del pomeriggio, al riparo dell'isola, nella baia in cui già Cook si era ormeggiato, la fregata ammaina le vele e getta le ancore. Allora alcune piroghe si staccano dall'insolita riva e si dirigono verso di noi, nel vento furioso.

* * *

C'è addirittura una sorta di baleniera che sembra ci porti un europeo!... Un tizio in cappello e cappotto che arriva da Rapa Nui: sono disorientato, stupito.

---

[1] La seconda parte del nome Rapa Nui, in francese può avere lo stesso suono della parola *nuit*, "notte" *[n.d.t.]*.

Questo visitatore sale a bordo: è un vecchio danese, personaggio davvero imprevisto.

Tre anni prima, ci racconta, una di quelle golette che trasportano in America perle e madreperle, ha fatto una deviazione di duecento leghe per lasciarlo lì. E da allora il vecchio avventuriero vive da solo assieme agli indigeni, altrettanto distante dal nostro mondo che se avesse scelto di prendere casa sulla luna. Un piantatore americano gli aveva dato l'incarico di far acclimatare sull'isola ignami e patate dolci, con lo scopo di preparare immense piantagioni per l'avvenire; ma qui non funziona niente, non cresce niente, e i selvaggi rifiutano di lavorare. Sono ancora tre o quattrocento, ci dice il vecchio, tutti raggruppati proprio attorno alla baia in cui avevamo gettato l'ancora, mentre il resto dell'isola è diventata un deserto, o poco ci manca. Lui, il danese, abita in una casa in pietra che ha trovato al suo arrivo e di cui ha rifatto il tetto: un tempo era la dimora di missionari francesi – perché a Rapa Nui, per qualche anno, ci sono stati dei missionari, ma se ne sono andati, o sono morti, non si sa bene, e hanno lasciato che la popolazione tornasse agli idoli e ai feticci.

Mentre ci parla, sento saltare alle mie spalle qualcosa di leggero e mi giro per vedere cos'è: uno dei rematori del danese, un giovane selvaggio, che ha avuto il coraggio di arrampicarsi a bordo. Oh! La sorprendente magrezza della faccia, con un naso piccolo a becco di falco e gli occhi troppo vicini, troppo grandi, troppo smarriti e tristi! È nudo, allo stesso tempo snello e muscoloso, tutto nervi; la pelle, color rosso rame, è ornata con fini

tatuaggi blu, e i suoi capelli, anch'essi rossi, di un rosso artificiale, sono legati in cima alla testa con steli di scabiosa in modo da formare un ciuffo agitato dal vento e simile a una fiamma. Fa scorrere su di noi lo sgomento di quegli occhi troppo aperti. Tutta la sua persona ha il fascino di un diavoletto, di un folletto.

E le statue, chiediamo al vecchio Robinson danese.

Ah! Le statue? Ce ne sono di due tipi. Prima di tutto, quelle delle spiagge, che sono tutte rovesciate e spezzate; d'altronde possiamo trovarne qui vicino, in prossimità della baia. E poi le altre, le spaventose, con altri visi, di altre epoche, che stanno ancora in piedi, là, là, sull'altro versante dell'isola, in fondo a una zona deserta dove nessuno va più.

Si ammansisce, il selvaggio con il ciuffo rosso. Per farci piacere, ecco che si mette a cantare e a ballare. È tra quelli battezzati dai missionari e si chiama Petero (Pietro). Il vento, che aumenta al crepuscolo, porta via la sua canzone malinconica e gli tormenta i capelli.

Ma gli altri sono impauriti e non vogliono salire. Le loro piroghe ci circondano, sempre più scosse dalle onde, inondate da spruzzi e schiuma. Mostrano le membra nude e chiedono a gesti dei vestiti ai marinai, in cambio offrono pagaie, lance e idoli di legno o di pietra. Tutta la popolazione è accorsa verso di noi, ingenuamente sovreccitata dalla nostra presenza. Nella baia il mare si fa brutto. E arriva la notte.